

Renzo Derosas – Cristina Munno

LA NOBILTÀ VENETA DOPO LA CADUTA DELLA REPUBBLICA:
VERSO LA COSTRUZIONE DI UN'ÉLITE REGIONALE?

1. *Introduzione: Nobiltà veneta in cerca d'autore.*

I territori italiani che, dopo la disfatta napoleonica, si apprestavano a entrare, o meglio a rientrare, nel vasto ed eterogeneo corpo dell'impero asburgico, si presentavano ai nuovi dominatori con volti radicalmente diversi. Tanto i lombardi si mostravano coesi, intraprendenti, perfino velleitari nelle proposte e iniziative politico-diplomatiche intraprese, quanto divisi, inerti, rassegnati e quasi attoniti parevano i veneti di fronte al destino che li attendeva.

Nel biennio scarso di transizione, dall'ingresso delle truppe austriache nei territori veneti, nel dicembre del 1813, all'aprile 1815, quando fu proclamata la costituzione del Regno Lombardo-Veneto, ma soprattutto nei brevi, convulsi giorni dell'aprile e maggio 1814, si aprirono, o almeno sembrarono aprirsi, diverse potenziali soluzioni al problema della sistemazione politico-istituzionale di quei territori, e gli esponenti delle élites lombarde non esitarono a gettarvisi a capofitto, impadronendosi del temporaneo vuoto di potere venutosi a determinare, nel tentativo o nell'illusione di condizionarne gli esiti nel modo più favorevole alle loro aspettative.¹ In Lombardia non si attese l'arrivo delle truppe austriache per scrolarsi di dosso le ultime vestigia del governo napoleonico. Non solo nella capitale, ma anche a Bergamo, Brescia e in altri centri minori, scoppiarono manifestazioni popolari antifrancesi. A Milano la sommossa, sobillata e guidata da esponenti della nobiltà conservatrice, fu particolarmente violenta e culminò nel linciaggio del ministro delle finanze Giuseppe Prina. Dissolto il Senato del Regno, il con-

¹ Un'accurata ricostruzione di questi eventi in MARCO MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, pp. 9-28; ID., *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 1987, pp. 1-31.

siglio comunale di Milano – non è chiaro con quale autorità – nominò un Comitato di Reggenza Provvisoria, composto in prevalenza da esponenti dell'aristocrazia e presto allargato alla rappresentanza degli altri dipartimenti lombardi. A parte alcuni provvedimenti urgenti in campo fiscale e giudiziario – scrive Meriggi – «la politica della Reggenza si concretò soprattutto nello sforzo di qualificarsi agli occhi delle potenze vittoriose come la voce autentica e legittima del “paese” lombardo, con l'intento di patteggiarne condizioni di relativa indipendenza e la maggior estensione territoriale possibile»: ² venne infatti inviata a Parigi una deputazione di tre autorevoli rappresentanti del patriziato milanese, allo scopo di far sentire la voce e valere gli interessi e i desideri lombardi – per la costituzione di uno stato indipendente o largamente autonomo esteso al Piemonte e alla Liguria – già nei primi incontri diplomatici tra le potenze vittoriose. L'esito del tutto deludente della missione e l'arrivo a Milano del plenipotenziario austriaco Bellegarde rivelarono crudamente quanto tali piani fossero insussistenti e velleitari. Nondimeno queste vicende mostrarono in modo eloquente la determinazione e la capacità del patriziato cittadino, dopo la mortificazione subita negli anni napoleonici, di riproporsi alla guida della “nazione” lombarda, facendosi portatore, in modo apparentemente incontestato, degli interessi generali del territorio e proponendosi come “naturale” interlocutore dei vincitori.

Niente di neppure lontanamente paragonabile è dato scorgere nella parallela transizione veneta. Se anche non mancarono isolate esplosioni di protesta, suscitate dalle pesantissime condizioni di vita della popolazione, oppressa dalla guerra, dalla carestia e da tasse e gabelle pesantissime, esse non assunsero mai un significato politico più ampio. Certo occorre tenere conto che qui la presenza delle truppe austriache toglieva quasi ogni margine di iniziativa politica autonoma. Tuttavia non ci sono segni che questa fosse particolarmente auspicata. L'arrivo degli austriaci sembrò essere accolto favorevolmente dai veneti, ma più perché rompeva la mal tollerata subordinazione nei confronti di Milano che come premessa di una

² *Ibid.*, p. 8

recuperata indipendenza.³ Neppure il diffuso malcontento per il persistere delle drammatiche condizioni economiche, l'acquartieramento delle truppe, l'accresciuto carico fiscale, il corso forzoso, la manifesta incapacità del governo di Reuss von Plauen, le palesi malversazioni, concorsero a concretizzare una qualche prospettiva o progettualità politica. Del resto, chi avrebbe potuto farsene portatore? Nelle città della terraferma i notabili locali che avevano preso il posto dei funzionari napoleonici si erano rivelati del tutto inadeguati ai compiti loro affidati. A Venezia, poi, l'ingresso al governo di alcuni membri dell'aristocrazia non bastava a dissimulare la consistente e assai più significativa permanenza di qualificati rappresentanti del cessato regime. Come risultato – nota ancora Meriggi – «il governo centrale non fu in grado di caratterizzarsi in modo sufficiente; mentre la periferia del territorio rimase, dal punto di vista politico, sostanzialmente amorfa, e come frammentata nell'abbandono a se stessa di ciascuna provincia».⁴

Si rifletteva in ciò, ritiene l'autore, il fatto che «da anni [...] a Venezia si era persa la consuetudine a governare in proprio».⁵ Ma erano davvero bastati meno di vent'anni a dissipare un'attitudine sedimentata in secoli di esercizio indiscusso del potere, e si direbbe quasi scritta nel codice genetico del patriziato? Certo va messo nel conto anche lo stato di profonda e generale prostrazione, economica e morale, in cui si trovava l'aristocrazia veneziana già prima della caduta della Repubblica, e che la fine del regime aristocratico aveva fatto precipitare drammaticamente.⁶ In quei vent'anni scarsi non

³ M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*, pp. 10-16. ID., *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 2-6. R. JOHN RATH, *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia (1814-1815)*, Austin e Londra 1969.

⁴ M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 6.

⁵ *Ibid.*, p. 4.

⁶ Cfr. in proposito RENZO DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Antonio Lazzarini, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 80-132; ID., *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscarini ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 309-331; ID., *Riflessi privati della caduta della Repubblica*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di Stefano Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro, Bologna 1997, pp. 271-303; ID., *Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nell'Ottocento*, in *Les noblesses européennes aux XIX siècle*, a cura di Gérard Delille, Roma 1988, pp. 333-363.

c'era stato solo un temporaneo "allontanamento" dalle funzioni di governo e la mortificazione di tradizionali pretese egemoniche, ma una ben più radicale distruzione di un intero assetto politico-istituzionale e del sistema economico e sociale che su di esso si reggeva. In questo il colpo subito dai ceti dirigenti veneti era incomparabilmente più grave di quello sperimentato dai loro omologhi lombardi. E tuttavia nella manifesta incapacità da parte dei patrizi veneziani di proporsi come interlocutori autorevoli e rappresentanti credibili dell'intero territorio veneto e delle sue istanze giocavano probabilmente ragioni meno contingenti, che risalgono ai caratteri originali del suo ordinamento. È alla persistente frattura tra l'ex Dominante e la terraferma che occorre insomma rifarsi.

Può essere utile a questo proposito considerare ancora brevemente il dibattito che portò alla definizione dell'ordinamento costituzionale del Regno Lombardo-Veneto. Nella Commissione Aulica di Organizzazione Centrale, istituita nel luglio 1814 per dirimere la decisiva questione dell'assetto da dare ai territori annessi o rientrati nell'Impero, due opzioni diametralmente opposte sembrarono contrapporsi: quella che rivendicava il primato dell'amministrazione fondato su di un apparato politico-burocratico soggetto a un rigido controllo centrale, dunque in implicita continuità con l'esperienza napoleonica, e quella che invece aspirava a una costituzione di tipo cetuale, dove fossero riconosciuti un ruolo giuridico formale e uno spazio politico ai corpi privilegiati territoriali: una soluzione di impronta austro-boema, ma che adattata al contesto italiano significava la migliore garanzia per il protrarsi del predominio dei patriziati cittadini.⁷ E infatti, tramontata rapidamente l'illusione autonomistica, i lombardi avevano abbracciato senza esitazioni quest'ultima opzione, che sembrava poter riproporre quell'esperienza teresiana di felice memoria che aveva consentito significativi margini di autonomia alle oligarchie locali. E a questo scopo si era mosso con decisione, spendendosi senza risparmio in una frenetica attività di *lobbying*, il rappresentante lombardo nella Commissione

⁷ Il dibattito interno alla Commissione aulica è magistralmente ricostruito da M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*, cap. 2, al quale rinviamo per una trattazione più approfondita di quanto segue.

Aulica, e già autorevole membro della Reggenza, il conte Giacomo Mellerio.⁸

Tutt'altro spirito animava – si fa per dire – i rappresentanti veneti. I delegati inviati a presentare all'Imperatore le richieste delle province venete, un gruppetto di notabili di mediocre profilo politico, distintisi solo per essersi tenuti ben in disparte durante la parentesi napoleonica, furono concordi nell'indicare la loro predilezione per il sistema instaurato durante «l'epoca felice della loro prima sudditanza al governo austriaco».⁹ In generale, a Vienna «i veneti si presenta[ro]no come soggetti passivi, privi di capacità propositiva, e disposti a un sabotaggio di piccolo respiro piuttosto che ad una battaglia decisa».¹⁰ E del resto non è certo privo di significato che al delicato compito di rappresentare i veneti presso la Commissione Aulica fosse non un patrizio veneziano, ma il conte Alfonso Porcia, un goriziano con alle spalle una modesta carriera nell'amministrazione imperiale, proveniente da una famiglia legata alla nobiltà austriaca ed estraneo agli interessi e alle aspirazioni dell'aristocrazia veneziana quanto Mellerio era invece espressione diretta di quella milanese.¹¹

Per capire quali fossero poi queste aspirazioni occorre rivolgere invece lo sguardo a Venezia. Sul finire del 1814 la Commissione Aulica aveva chiesto al governo un parere informativo sulla condizione nobiliare nelle province venete, per sapere se fosse possibile estendervi i provvedimenti in materia araldica già emanati per la Lombardia. La discussione avviata allora sembrò inizialmente propensa a considerare solo gli ex patrizi come detentori di una vera nobiltà, ma nella relazione finale il governo si espresse in favore dell'istituzione di due «Stati e Classi [...] cioè Stato dei Signori e Stato dei Gentiluomini», al primo dei quali ascrivere i veneziani, lasciando il secondo a tutti gli altri nobili di terraferma: una sistemazione che si ispirava esplicitamente agli *Herren-* e *Ritterstände* formati in Galizia nel 1796 e 1798, e che nell'intenzione dei proponenti aveva il

⁸ *Ibid.*, pp. 43-44.

⁹ *ibid.*, p. 23.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 35-36.

¹¹ *Ibid.*, pp. 26, 109-110.

merito di cancellare ogni ricordo del passato facilitando nel contempo la concordia interna e l'integrazione al resto del corpo della Monarchia.¹² Era per molti versi una presa di posizione sorprendente, specie venendo da un organismo con importanti componenti napoleoniche, che non solo esaltava l'eccellenza dell'aristocrazia veneziana, rimarcandone l'abisso che la separava dalla nobiltà es-suddita, ma soprattutto sembrava sostenere surrettiziamente, prendendo spunto dalla questione delle definizioni della condizione nobiliare, un progetto costituzionale di natura cetuale, proprio nel momento in cui, a Vienna, una simile opzione sembrava riguadagnare terreno all'interno della Commissione Aulica.¹³

Come è noto, anche queste speranze, tanto quelle sostenute compattamente dai lombardi quanto quelle provenienti in modo più incerto dai veneti, erano destinate a infrangersi contro la ferma volontà di Francesco I di instaurare un sistema amministrativo fortemente centralizzato e burocratizzato. Non mancarono concessioni e riconoscimenti alle oligarchie locali, ma qualsiasi forma anche larvata di autogoverno o autoregolazione di ceto era recisamente esclusa. Ai nobili veniva attribuita una funzione prevalentemente onorifica, ma a titolo individuale, non di corpo. Soprattutto, per quanto riguardava le province venete era esclusa qualsiasi distinzione tra la capitale e il suo ex dominio: «Rapporto alla nobiltà che sotto il governo della Repubblica di Venezia esisteva negli stati di sua attinenza – recitava seccamente l'articolo 6 della Patente 7 novembre 1815 – vuole Sua Maestà che non si faccia alcuna differenza tra la nobiltà patrizia e quella delle città di terraferma».¹⁴

Per il residuo orgoglio dell'aristocrazia veneziana, che pretendeva di stare alla pari con le più blasonate nobiltà europee, non poteva darsi un esito peggiore. In quei tempi i patrizi veneziani erano alle prese con angustie assai più pressanti della propria definizione araldica, i ricchi assillati dai creditori, i poveri privati di ogni fonte di sussistenza pubblica.¹⁵ Tuttavia essere equiparati ai membri

¹² R. DEROSAS, *Dal patriziato alla nobiltà*, pp. 349-351.

¹³ *Ibid.*, pp. 350-352.

¹⁴ *ibid.*, p. 353.

¹⁵ R. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato*; ID., *Riflessi privati della caduta della Repubblica*.

di un qualsiasi consiglio nobile di terraferma, non solo di città come Padova o Verona, ma anche di centri minori o minimi come Oderzo o Lendinara, rappresentava un'ulteriore, gravissima mortificazione. Come rivelava un rapporto segreto del 29 gennaio 1816 sullo spirito pubblico diffuso a Venezia, l'opinione di gran lunga prevalente era che, «se il governo non voleva dare [all'aristocrazia veneziana] nessuna distinzione», allora meglio sarebbe stato lasciare le cose in uno stato indefinito, come durante la prima dominazione, «senza occuparsi punto né poco di lei».¹⁶

2. *L'invenzione della nobiltà veneta e la costruzione di un spazio sociale privilegiato.*

Nonostante lo stato di prostrazione in cui si trovava il ceto espatrizio, nonostante l'annullamento di ogni dimensione politica o istituzionale che ne giustificasse una qualsiasi persistenza, il senso di una irriducibile alterità rispetto ai ceti dirigenti della terraferma già (ma non più) suddita (di Venezia) continuava a proiettare la sua ombra plurisecolare. Non erano servite a ridurre la distanza le ripetute aggregazioni al patriziato, adottate più per rimpolpare le casse pubbliche che per allargare le file della classe di governo. Delle 128 nuove famiglie ammesse tra 1646 e 1718, solo 22 appartenevano alla nobiltà di terraferma, contro 73 di origine mercantile.¹⁷ Quando nel 1775 si cercò di invertire la rotta, aprendo le porte a quaranta nuove famiglie, qualificate però da quattro gradi di nobiltà e almeno 10.000 ducati di rendita, si incorse in un clamoroso fallimento: in tredici anni, solo undici famiglie vollero o furono in grado di approfittare dell'opportunità offerta loro.¹⁸ Nel 1736, il veronese Scipione Maffei aveva suggerito una strada diversa per coinvolgere in qualche modo il dominio nella gestione dello Stato: riconoscere la nobiltà veneta «non alle persone, ma alle città ed ai paesi in corpo», facendo loro eleggere una ventina di deputati in Maggior Consiglio in rappresentanza di tutto lo stato. Era «la proposta della disperazione», secondo Ulvioni, un estremo tentativo di

¹⁶ ID., *Dal patriziato alla nobiltà*, p. 352.

¹⁷ ROBERTO SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Udine 1995, p. 33.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 164-168.

rivendicare «il ruolo e l'importanza politica della nobiltà di Terraferma nello Stato»,¹⁹ e non ebbe alcun ascolto.

Ma dopo il 1797 le cose erano ormai cambiate in modo radicale e definitivo. Ogni fondamento istituzionale del primato veneziano era stato accuratamente cancellato. Le grandi ricchezze accumulate dai patrizi veneziani si erano drasticamente ridimensionate, portando a un profondo rivolgimento del profilo sociale della posidenza. Sul piano araldico, come si è appena visto, dopo l'incertezza della prima dominazione austriaca e l'abolizione napoleonica, era infine stata imposta una completa – benché avvilente per i veneziani – parificazione formale di tutta la nobiltà veneta. A tutti questi fattori, che spingevano verso una omologazione al ribasso, per così dire, delle élites venete, la nuova situazione venutasi a determinare nel Regno Lombardo-Veneto aggiungeva però anche stimoli “positivi” che potevano favorire un superamento dell'antica divisione, incoraggiando una ricomposizione dei ceti dirigenti locali su basi completamente rinnovate rispetto al passato.

Una prima, sia pure controversa, spinta in questo senso veniva dalla normativa che vietava i matrimoni misti o ineguali con non nobili, pena la perdita della nobiltà stessa e del privilegio dell'accesso alla corte vicereale. Come è noto, le oligarchie lombardo-venete avevano fatto ampio ricorso in passato a forme tutt'altro che rigorose di auto-cooptazione, e se da una parte l'imposizione di limitazioni fortemente restrittive nella politica matrimoniale le metteva ora in forte imbarazzo, rendendo difficile l'adempimento di funzioni simboliche come l'ammissione a corte, l'inclusione tra le dame di compagnia, l'arruolamento nella guardia nobile, e contribuendo potentemente alla disaffezione della nobiltà verso la corte e il sovrano,²⁰ dall'altra il desiderio di evitare la decadenza dal privilegio nobiliare avrebbe dovuto spingere a rinsaldare le fila delle alleanze matrimoniali all'interno di un orizzonte più ristretto socialmente, ma potenzialmente più ampio dal punto di vista territoriale, meno vincolato cioè alla dimensione municipale.

¹⁹ PAOLO ULVIONI, *“Riformar il mondo”: il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del Consiglio Politico*, Alessandria 2008, pp. 310-311, e più in generale pp. 231 sgg.

²⁰M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 127 sgg.

Nella stessa direzione andava l'istituzione delle Congregazioni. Pur escludendo ogni forma di autogoverno locale, la costituzione del Regno prevedeva infatti l'istituzione di corpi rappresentativi con funzioni consultive, le due Congregazioni centrali e le Congregazioni provinciali, che per le loro caratteristiche, più che delineare improbabili prefigurazioni di organismi parlamentari, sembravano evocare le funzioni, benché alquanto appannate, delle antiche rappresentanze cetuali.²¹ E come tali furono favorevolmente accolte dai deputati italiani a Vienna, e si confermarono poi nella pratica politico-amministrativa, con il sistematico impegno nella difesa degli interessi fondiari e della più retriva conservazione sociale. Si trattava in effetti di organismi in cui la rappresentanza della "nazione" era affidata alla sola possidenza, e in essi la nobiltà non solo si vedeva riservata una quota considerevole – il 30 e il 40 per cento dei seggi rispettivamente nelle centrali e provinciali – ma vi esercitava un'egemonia di fatto ben superiore. Nel Veneto, soprattutto, la componente nobiliare era di gran lunga maggioritaria²². Quello che più conta, tale egemonia era il frutto di un capillare controllo territoriale dei meccanismi elettorali. «Fu il ristretto nucleo di famiglie che detenevano ampia parte delle migliori terre del paese [...] a decidere, per tutto o quasi il corso della Restaurazione, chi e per quanto tempo dovesse sedere in questi organismi rappresentativi»²³: un risultato che poteva essere conseguito solo attraverso l'esercizio di una solida egemonia a livello comunale e di una articolata rete di alleanze a livello provinciale e regionale, in cui le strategie familiari svolgevano ovviamente un ruolo primario²⁴.

L'istituzione del Regno Lombardo-Veneto portava dunque alla sua necessaria conclusione il processo di mutazione "antropologica" delle élites nobiliari avviato con la caduta della Repubblica. Trasformati da patrizi a nobili²⁵, i rappresentanti delle oligarchie locali non trasferirono il loro tradizionale impegno politico al servizio dell'Imperatore, come funzionari civili o militari, ma preferirono

²¹ Sulle Congregazioni si v. ancora *Ibid.*, pp. 39-60.

²² *Ibid.*, p. 117.

²³ *Ibid.*, p. 53.

²⁴ *Ibid.*, p. 56.

²⁵ R. DEROSAS, *Dal patriziato alla nobiltà*.

chiudersi in un isolamento potenzialmente ostile, intenti a una difesa corporativa dei propri interessi sociali e della propria egemonia territoriale²⁶. Era una trasformazione che rendeva sempre meno attuale il senso di una differenza insanabile tra Venezia e la terraferma: c'erano ora interessi comuni da difendere e coltivare, e nemici comuni verso cui esprimere la propria ostilità. Ma fino a che punto questo processo fu accompagnato anche dal superamento della dimensione municipale che aveva fortemente caratterizzato le oligarchie venete? Ci si avviò finalmente verso la costruzione di un'élite regionale?

La questione è di qualche rilievo. Sembra infatti lecito chiedersi quale fosse l'orizzonte territoriale sul quale i ceti dirigenti veneti si muovevano, se questi fossero di conseguenza in grado di esprimere un'egemonia politica sufficientemente solida e compatta, e in quale misura ciò abbia giocato un ruolo in momenti critici della storia regionale e in seguito nazionale. Nelle pagine che seguono cercheremo di dare una prima risposta, studiando la politica matrimoniale e le relazioni di parentela che vennero intessendosi all'interno della nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica. La costituzione di alleanze matrimoniali costituisce infatti uno dei primi e più importanti momenti nel consolidamento di un tessuto sociale coeso e integrato, che possa eventualmente essere mobilitato anche a fini politici. Ci chiederemo pertanto se ci fu una modifica nelle scelte matrimoniali della nobiltà veneta dopo il 1797, aumentando in modo significativo la tendenza a contrarre matrimoni esogamici sia dal punto di vista municipale che da quello sociale. Ovviamente i primi andrebbero nel senso di una maggiore integrazione territoriale delle oligarchie, mentre i secondi avrebbero l'effetto contrario di una attenuazione della specificità sociale dei ceti privilegiati: non è detto però che si tratti di due tendenze necessariamente antitetiche e incompatibili, in quanto mirano a stabilire differenti tipologie di alleanze sociali. Proprio per cogliere le dimensioni relazionali delle scelte matrimoniali, non ci limiteremo a misurare la frequenza delle diverse opzioni, ma cercheremo di analizzare in modo più approfondito le caratteristiche della rete di relazioni cui queste

²⁶M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 143 sgg.

davano luogo, ricorrendo agli strumenti dell'analisi formale delle reti sociali.

3. *Il mercato matrimoniale della nobiltà veneta prima e dopo la caduta della Repubblica.*

Le informazioni sui matrimoni dei nobili veneti sono tratte dal *Repertorio genealogico* compilato dal segretario di governo Francesco Schröder²⁷. Segretario della Commissione araldica istituita per vagliare le richieste di “conferma” dei titoli di nobiltà (ma, come si è accennato, di tutt'altra operazione e assai più drastica ridefinizione si era trattato²⁸), Schröder raccolse la documentazione prodotta dai richiedenti per costruire un corposo catalogo della “nuova” nobiltà veneta, così com'era uscita dal vaglio imperiale. A ciascuna famiglia veniva dedicata una scheda, la cui dimensione varia da poche righe a diverse pagine a seconda dei casi e dell'importanza, dove sono riportati il luogo di residenza, l'origine del titolo nobiliare (per esempio la data di ammissione a un consiglio nobile), eventuali fatti salienti nella storia della famiglia, e i dati genealogici delle due o tre generazioni più recenti, compresi i nomi dei coniugi e le date dei matrimoni celebrati al suo interno. Si tratta dunque di una ricca messe di informazioni, che costituisce tuttora un prezioso sussidio per gli studiosi del periodo, ma che viene usato qui per la prima volta in maniera sistematica.

Naturalmente bisogna tenere conto che il quadro che esce da questo spoglio è il risultato di una duplice selezione: quella operata dalla Commissione araldica, e quella derivata da una possibile autoesclusione di chi non avesse ritenuto di aderire al nuovo sistema. Le modalità della prima selezione sono ben note, mirando a depurare i ranghi della nobiltà da quanti non fossero titolati ad ambirvi. Il Veneto pullulava, per così dire, di consigli municipali, e tutti avrebbero preteso di conferire una dignità nobiliare ai loro membri. Dei 75 che chiesero alla Commissione di essere ammessi

²⁷ FRANCESCO SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione dei titoli, colla indicazione delle dignità, ordini cavallereschi e cariche di cui sono investiti gl'individui delle stesse [...]*, Venezia 1830.

²⁸ R. DEROSAS, *Dal patriziato alla nobiltà*.

alla conferma della nobiltà solo venti furono approvati. Tuttavia, come si è visto, le maglie risultarono egualmente alquanto larghe e i criteri di selezione fin troppo generosi²⁹.

Restano invece meno definiti i confini della mancata adesione al nuovo regime araldico. Non abbiamo notizie relative alla nobiltà di terraferma, ma per quanto riguarda il patriziato sappiamo che delle 499 famiglie elencate nel *Protogiornale* del 1796³⁰ ben 48 non presentarono domanda di conferma dei loro titoli: alcune forse perché già estinte nel frattempo, o destinate a sicura estinzione; altre perché troppo povere per esservi interessate o per potersi permettere di produrre i documenti richiesti; alcune forse anche per una più radicale disaffezione verso il nuovo ordine di cose, o perfino in definitivo rifiuto di una condizione e dei relativi vincoli in cui non ci si riconosceva più³¹. Ma per quanto queste autoesclusioni costituiscono un aspetto interessante e meritevole di approfondimento del difficile passaggio dal patriziato alla nobiltà, non furono certo tali da mettere in discussione l'operazione messa in atto con la conferma, fino a svuotarla di significato. Per lo scopo di questo lavoro, non importa del resto disegnare mappe alternative della condizione nobiliare, ma verificare se la sua configurazione ufficiale fornì un effettivo supporto per la costruzione di una nuova rete di relazioni. L'operato della Commissione araldica definiva insomma uno spazio sociale potenziale formalmente omogeneo, e a noi interessa verificare fino a che punto esso fu utilizzato da coloro che avevano titolo a parteciparvi.

Per questa verifica dobbiamo piuttosto scontare un problema diverso, che deriva dal *terminus ad quem* dei nostri dati. La pubblicazione del *Repertorio* è del 1830, una data ancora troppo a

²⁹ *Ibid.*; ANDREAS CORNARO, *Die österreichische Adelsbestätigungen in Venetien*, «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv», XXXI(1978), pp. 161-180.

³⁰ *Protogiornale per l'anno bisestile MDCCXCVI ad uso della Serenissima Dominante Città di Venezia che comprende, oltre le giornalieri notizie, tutte quelle segnate nella Tavola. Ed il nuovo Libro d'Oro. Decennio quarto N. VIII*, Venezia 1796. I protogiornali erano almanacchi pubblicati con cadenza annuale, e contenevano tra l'altro un elenco di tutte le famiglie patriizie, suddivise per ramo, coi rispettivi membri, coniugi, date di nascita e di matrimonio, che ne faceva una sorta di pratico censimento del corpo aristocratico.

³¹ Indizi di una rottura della logica della continuità aristocratica dopo la caduta della Repubblica in R. DEROSAS, *Riflessi privati della caduta della Repubblica*.

ridosso della ridefinizione del ceto nobiliare – alcune famiglie erano ancora in attesa di conferma del loro titolo – perché un eventuale processo di integrazione delle oligarchie locali potesse dispiegarsi compiutamente. Tuttavia soluzioni alternative ragionevolmente praticabili non ve ne sono, e occorre fare di necessità virtù. D'altro canto, nonostante le molte incertezze e le numerose vicissitudini, nel trentennio seguito alla caduta della Repubblica la consapevolezza che le ragioni politico-giuridiche della distinzione tra Venezia e la terraferma erano venute meno e non si sarebbero più riproposte, perlomeno negli stessi termini del passato, doveva comunque essere ampiamente condivisa. In ogni caso, sappiamo che, qualunque segno potremo riconoscere, si riferirà solo alle fasi iniziali di un processo, non al suo compimento.

Il *Repertorio* elenca 918 famiglie riconosciute o confermate nobili: 156 appartenenti all'ex patriziato veneziano, 650 già membri di un consiglio nobile della terraferma, mentre altre 112 vantavano investiture feudali concesse da diverse autorità sovrane, quali l'imperatore, il papa, o la stessa Repubblica di Venezia, o provenivano dai consigli nobili delle isole Ionie, o appartenevano alla nobiltà napoleonica. Ma in realtà il numero effettivo di famiglie era sensibilmente maggiore, dato che Schröder aveva considerato o comunque riportato sotto un'unica entità tutti gli individui che condividevano lo stesso cognome, pur appartenendo a rami diversi, solo lontanamente o per nulla imparentati tra loro. La cosa riguarda, com'è noto, soprattutto il patriziato veneziano³², le cui famiglie erano in effetti il triplo di quelle riportate. Il fatto che l'autore ignori la ripartizione in rami ci ha costretto a una faticosa identificazione della famiglia di appartenenza di tutti i patrizi presenti nel testo, senza peraltro riuscire a sciogliere tutti i casi dubbi.

Per quanto riguarda la nobiltà di terraferma, può essere utile considerare in primo luogo la ripartizione delle famiglie confermate in relazione al periodo di ingresso nel consiglio nobile della propria città (tab. 1).

³² VOLKER HUNECKE, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma 1997.

Tabella 1. Ripartizione percentuale della nobiltà di consiglio per periodo di aggregazione.

	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX	ignoto	totale
Padova	4	1	44	40	6	5	129
Treviso	56	6	11	22	6		18
Vicenza	4	13	8	19	1	55	75
Verona	61	17	6	9	2	5	100
Udine	2	30	27	41			56
Belluno	50	17	21	13			24
Rovigo	44	22	22	11			27
altri consigli	9	14	10	48	6	14	221
totale %	19	13	18	33	4	13	100\650

Fonte: nostra elaborazione da SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*.

La tabella consente alcune interessanti notazioni: anzitutto il consistente peso numerico dei centri minori, che rappresentano da soli oltre un terzo delle famiglie nobili della terraferma. Inoltre, più della metà di queste famiglie era stata ammessa nel XVIII secolo o addirittura nei primi anni dell'800. Si conferma dunque che la Commissione finì per operare un livellamento verso il basso del ceto nobiliare, benché un numero considerevole di consigli non fosse ammesso alla conferma. Al secondo posto per numerosità si colloca la nobiltà di consiglio padovana, sulla quale peraltro confluivano quei membri della cancelleria veneziana ai quali era garantita in questo modo la nobilitazione, mentre è solo terza una città di grande prestigio aristocratico come Verona. È anche interessante notare il carattere relativamente recente della nobiltà padovana, la cui origine per quasi la metà dei casi non andava oltre il XVIII secolo, e per il 90 per cento dei casi non poteva risalire al XVI. Al contrario Verona poteva vantare la nobiltà più antica, con quasi l'80 per cento delle famiglie ascritte al XV o al XVI secolo. I ceti dirigenti di terraferma mostravano dunque delle dinamiche di ricambio molto diverse tra loro, ed era questo un ulteriore fattore di distinzione interna. È anche curioso notare come non fossero mancate ammissioni in extremis ancora negli anni della prima dominazione austriaca, approfittando forse dell'incertezza della situazione giuridico-amministrativa.

Il *Repertorio* riporta la notizia di oltre duemila matrimoni, per i quali l'anno di celebrazione è indicato o è almeno desumibile con una discreta approssimazione da altre informazioni, quali le date di nascita dei figli o degli sposi stessi. È opportuno sottolineare che i matrimoni censiti non rappresentano necessariamente la totalità di quelli celebrati in questo periodo dai membri delle oligarchie regionali, ma riguardano solo le famiglie che sono state poi interessate dalle procedure di conferma della nobiltà. La verifica che la fonte ci consente è in sostanza di natura parziale e retrospettiva. È possibile poi che alcuni matrimoni non siano stati segnalati alla Commissione, specie quelli con coniugi non nobili. Tuttavia a noi interessa anzitutto verificare cosa è successo all'interno dello spazio relazionale creato dalla nuova condizione nobiliare, anche prescindendo da ulteriori legami e connessioni col mondo esterno. A questo scopo discriminiamo tra i matrimoni anteriori alla caduta della Repubblica e quelli posteriori. La tabella 2 mostra dunque le distribuzioni percentuali dei matrimoni riportati dallo Schröder in relazione alla condizione nobiliare dei coniugi. Per ragioni di semplicità abbiamo riunito i nobili delle città minori sotto il rispettivo capoluogo provinciale. Abbiamo infine incluso due gruppi residuali, relativi ad altri nobili (né patrizi né nobili di terraferma, ma definiti nobili nel *Repertorio*, e spesso residenti a Venezia) e a tutti i non nobili. La tabella è divisa in tre sezioni: la prima riguarda i matrimoni celebrati tra il 1770 e il 1797; la seconda quelli celebrati tra 1798 e 1830; infine la terza riporta la differenza nei valori percentuali registrati nelle prime due sezioni: valori più elevati corrispondono dunque a modifiche più marcate nelle scelte matrimoniali in relazione al gruppo di appartenenza delle spose.

Tabella 2. Distribuzione percentuale dei matrimoni dei nobili veneti, 1770-1830*.

1770-1797	patrizie	Padova	Treviso	Vicenza	Verona	Friuli	Rovigo	Belluno	altri nob.	non nob.	totali
patrizi ven.	66	2	1	1		1	2		7	21	392
Padova	11	19	4	3	1	2	6		2	52	105
Treviso	4	2	35		1	1	1	2	3	51	98
Vicenza	3	3	4	35	1	1			6	46	71
Verona	2	2	1	1	41	2			3	49	129
Friuli	6	1	8			38		1	1	44	72
Rovigo	9	4	2		4		29		4	49	55
Belluno	2		14		2	2		45	2	34	56
altri nobili	7	6	6	6	1	1	3		9	60	67
non nobili	33				50		17				6
totali	298	40	64	36	64	37	34	28	50	400	1051
1798-1830	patrizie	Padova	Treviso	Vicenza	Verona	Friuli	Rovigo	Belluno	altri nob.	non nob.	totali
patrizi ven.	49	3	1	2		2	3		12	27	300
Padova	15	19	3	4	1	1	2	1	1	54	140
Treviso	1	3	33	1	1	2		2	2	55	100
Vicenza	8	2		28	2	3	3		3	50	60
Verona	5	2	1	2	40	2	1	1	5	42	132
Friuli	6		1	1		53			1	37	68
Rovigo	11	11		2	2		25		2	49	57
Belluno	6	2	11	2	2	2	2	30	3	42	66
altri nobili	23	4	3	4	3		3		8	54	79
non nobili	19	6	13	6	31		25				16
totali	214	53	53	38	66	51	37	24	60	422	1018
differenza %	patrizie	Padova	Treviso	Vicenza	Verona	Friuli	Rovigo	Belluno	altri nob.	non nob.	var. %
patrizi ven.	-18	1		1		2	1		5	7	-23
Padova	4		-1	1		-1	-4	1		2	33
Treviso	-3	1	-2	1		1	-1		-1	4	2
Vicenza	6	-1	-4	-7		2	3		-2	4	-15
Verona	2	1		1	-1		1	1	2	-7	2
Friuli		-1	-7	1		15		-1		-8	-6
Rovigo	1	7	-2	2	-2		-5		-2		4
Belluno	4	2	-4	2			2	-14	1	8	18
altri nobili	15	-2	-3	-2	1	-1			-1	-5	18
non nobili	-15	6	13	6	-19		8				167

Fonte: nostra elaborazione da SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*. *valori arrotondati, il totale di riga può essere diverso da 100.

La tabella fornisce alcune interessanti indicazioni. Le cifre sulle diagonali principali indicano il tasso di endogamia territoriale delle diverse élites. Da una parte, non stupisce di rilevare come i membri del patriziato siano i più chiusi tra le diverse oligarchie: prima della caduta della Repubblica almeno i due terzi dei matrimoni avvenivano all'interno del patriziato. Questo dato concorda con quanto calcolato da Volker Hunecke, secondo il quale tra 1771 e 1795 i matrimoni endogamici dei patrizi furono il 62 per cento del totale. Nell'intero periodo dal 1646 al 1801 preso in considerazione nel suo studio, tre quarti dei matrimoni furono di questo tipo³³. Dopo i veneziani, i meno aperti verso l'esterno erano i bellunesi e i veronesi, i cui matrimoni endogamici erano di poco inferiori alla metà del totale, anche se presumibilmente per motivi diversi: i primi per questioni di isolamento geografico, i secondi forse per una maggiore discriminazione nei confronti di un mondo percepito come inferiore sul piano araldico. Al lato opposto della scala c'erano i padovani, per i quali solo un quinto dei matrimoni coinvolgeva concittadine nobili. Si trattava del resto di un gruppo composito, in una parte considerevole di recente nobilitazione, che accoglieva al suo interno molti nobilitati di provenienza veneziana, perlopiù esponenti della cancelleria. Non a caso il secondo gruppo più rappresentato (esclusi i non nobili) tra le coniugate dei nobili padovani apparteneva a famiglie del patriziato veneziano stesso: in questo rapporto privilegiato con Venezia i padovani erano i soli nobili che potevano vantare valori al di sopra del dieci per cento del totale.

Che i patrizi veneziani fossero nettamente più chiusi rispetto alla nobiltà di terraferma non è certo motivo di sorpresa, quando si pensi alla forte valenza politica e sociale di cui potevano rivestirsi le strategie matrimoniali al suo interno³⁴. È semmai il caso di sottolineare che la quota residua lasciata ai matrimoni esogamici era comunque considerevole, comprendendo un buon terzo del totale. Ma di questo terzo la parte indirizzata a spose della nobiltà di ter-

³³ *Ibid.*, pp. 164-180.

³⁴ Si veda per esempio l'analisi della politica matrimoniale dei Manin condotta da DORIT RAINES, *Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento*, in *Al servizio dell'amatissima patria. Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a cura di Dorit Raines, Venezia 1997, pp. 121-165.

raferma restava comunque minima, complessivamente attorno al sette per cento, equivalente a quanto riservato alla nobiltà non sud-dita; dall'altra parte, i matrimoni con donne di origine non nobile erano addirittura il 21 per cento del totale. Se in definitiva molti patrizi trovavano le loro mogli al di fuori del patriziato, non guardavano per questo alla terraferma, nei confronti della quale restava una sostanziale indifferenza, ma preferivano di gran lunga rivolgersi alla "borghesia" veneziana nelle sue diverse configurazioni, cancelleresche, professionali o mercantili. Una simile attitudine era del resto ancora più accentuata nelle città di terraferma, dove addirittura la metà dei matrimoni coinvolgeva coniugi di origine non nobile, con la sola parziale eccezione di Belluno e differenze minime tra gli altri centri. In definitiva, almeno in termini quantitativi il composito mondo "borghese" risultava l'interlocutore privilegiato delle oligarchie venete. Si capisce dunque facilmente quale sorta di imbarazzi e malumori avesse provocato l'imposizione governativa in materia di ammissione a corte di rigorosissime norme araldiche, adatte certo alla società feudale austro-boema ma del tutto irrealistiche per i patriziati dell'Italia settentrionale, al punto che neppure alcune delle più blasonate famiglie lombarde erano risultate in grado di ottemperarvi³⁵.

Pensare però che la fine del regime aristocratico potesse portare a un riallineamento in senso endogamico sarebbe stato del tutto illusorio anche per i più entusiasti sostenitori dell'opera di "ingegneria sociale" promossa da Vienna³⁶. Se infatti spostiamo lo sguardo alla situazione successiva al 1797, troviamo una sostanziale conferma degli orientamenti matrimoniali che avevano caratterizzato i decenni precedenti, anche se con alcune accentuazioni e specificità su cui conviene soffermarsi brevemente. La più importante concerne proprio il patriziato veneziano, a proposito del quale occorre anzitutto sottolineare l'ulteriore calo della nuzialità: i matrimoni censiti scendono infatti di quasi un quarto rispetto al trentennio precedente. Per i motivi più volte ricordati non è questo un dato

³⁵ M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 127 sgg.

³⁶ Il riferimento è alle valutazioni del marchese Luigi Paulucci, relatore della Commissione Araldica, riportate in R. DEROSAS, *Dal patriziato alla nobiltà*, p. 363.

rigorosissimo; tuttavia sembra indubbio che la fine della Repubblica non abbia portato a un'inversione di tendenza rispetto a quel secolare processo di "suicidio demografico" dell'aristocrazia veneziana che sembrava ormai inarrestabile, nonostante fossero venute meno le costrizioni politiche e patrimoniali (si pensi solo all'abolizione dei vincoli fedecommissari e all'introduzione del codice civile napoleonico) che ne avevano ispirato la disastrosa – e non solo da un punto di vista demografico – strategia matrimoniale³⁷. Solo che ormai non si trattava di preservare l'unità dei patrimoni da trasmettere di generazione in generazione, ma di scegliere se prolungare o meno genealogie cariche di secoli di storia: un'esigenza che rimase spesso inascoltata, come del resto era già avvenuto anche nel '700³⁸. Non sorprendentemente, anche il tasso di endogamia era drasticamente diminuito, scendendo di ben 18 punti percentuali, di gran lunga la variazione maggiore registrata in tutta la nobiltà veneta, anche se i patrizi restavano ancora il gruppo maggiormente endogamico. Se a beneficiarne furono un po' tutti gli altri, tuttavia, gli spostamenti maggiori furono a ulteriore vantaggio dei non nobili e dei nobili "non sudditi" piuttosto che delle altre nobiltà di terraferma. Quanto a queste ultime, le variazioni furono meno marcate, interessando prevalentemente le due realtà periferiche del Friuli (in senso endogamico) e di Belluno (in direzione opposta). A parte questi due casi, tutte le altre oscillazioni restarono ben al di sotto dei dieci punti percentuali, senza dar luogo a profili delle scelte matrimoniali sensibilmente diversi rispetto al passato regime.

³⁷ R. DEROSAS, *La crisi del patriziato*; ID., *Riflessi privati della caduta della Repubblica*; V. HUNECKE, *Il patriziato veneziano*.

³⁸ Emblematico il caso di Giovanni Querini Stampalia e del fermo rifiuto opposto alle sollecitazioni del padre perché si sposasse: v. RENZO DEROSAS, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento*, in *I Querini Stampalia, un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a cura di Giorgio Busetto e Madile Gambier, Venezia 1987, pp. 81-83.

Tabella 3. Indici E-I.

	1770-1797				1798-1830			
	<i>Interni</i>	<i>Esterni</i>	<i>Totale</i>	<i>(E-I)/T</i>	<i>Interni</i>	<i>Esterni</i>	<i>Totale</i>	<i>(E-I)/T</i>
patrizi ven.	260	132	392	-0,33	146	154	300	0,03
Padova	20	85	105	0,62	26	114	140	0,63
Treviso	34	64	98	0,31	33	67	100	0,34
Vicenza	25	46	71	0,30	17	43	60	0,43
Verona	53	76	129	0,18	53	79	132	0,20
Friuli	27	45	72	0,25	36	32	68	-0,06
Rovigo	16	39	55	0,42	14	43	57	0,51
Belluno	25	31	56	0,11	20	46	66	0,39

Fonte: nostra elaborazione da SCHRÖDER, *Repertorio genealogico* (p-value < 0.05).

Tutto questo può essere ulteriormente ed efficacemente sintetizzato dai cosiddetti indici E-I, una statistica che confronta i legami esterni a ciascun gruppo con quelli interni in relazione al loro numero totale. Tali indici possono variare tra -1 (perfetta omofilia) e +1 (perfetta eterofilia). Come si vede dalla tabella 3, i patrizi veneziani sono nettamente i più “omofili” prima del 1797, ma il loro indice E-I aumenta considerevolmente nel periodo successivo (da -0,33 a +0,03), fino a far perdere il primato di omofilia (o endogamia) a vantaggio del Friuli. Con l’eccezione di quest’ultimo, è interessante notare che tutti i gruppi aumentano la loro eterofilia dopo la caduta della Repubblica, il primato di apertura restando saldamente in mano ai padovani.

4. *Le reti di parentela.*

È dunque un quadro ricco di chiaroscuri quello che emerge da queste prime analisi. I ceti nobiliari veneti – compresi i patrizi veneziani, anche se in misura minore – appaiono tutt’altro che chiusi in una rigorosa endogamia sociale, ma non sembrano altrettanto disponibili a stabilire relazioni extramunicipali. In realtà non disponiamo di notizie sulla provenienza delle spose scelte al di fuori dell’ambito nobile, tuttavia sembra lecito supporre che l’orizzonte municipale fosse l’elemento caratterizzante delle loro scelte matrimoniali. Questa attitudine era già ampiamente diffusa durante il regime aristocratico, e la fine della Repubblica non fece che rafforzarla.

Per quanto significativi, questi dati aggregati offrono tuttavia un quadro ancora parziale della rete di relazioni intessuta all'interno della nobiltà veneta. Non importa infatti solo la quantità dei legami tra esponenti delle diverse oligarchie provinciali; per una valutazione più approfondita occorre anche tenere conto di aspetti quali la struttura delle reti di parentela in cui queste vengono a integrarsi, il loro grado di coesione, la posizione e le funzioni di singoli attori al loro interno, la ripartizione in sottogruppi e le relazioni funzionali tra questi ultimi, e così via. Per limitarsi qui a un semplice esempio, non è affatto sicuro che un'elevata densità di legami all'interno di un gruppo costituisca sempre una caratteristica favorevole allo svolgimento di specifiche funzioni al suo interno. Come ha dimostrato Mark Granovetter in uno studio ormai classico, sono spesso i legami "deboli" (ovvero occasionali, informali, sporadici) ad esercitare un ruolo strategico all'interno di una rete, come il passaggio di informazioni importanti, laddove i legami "forti" risultano prevalentemente vettori di informazioni ridondanti e banali³⁹. In un altro saggio famoso sull'ascesa al potere di Cosimo il Vecchio de' Medici, John Padgett e Christopher Ansell hanno sostenuto che fu proprio la sua capacità di mantenere separate le diverse reti di sostenitori e affiliati a garantirgli un vantaggio decisivo per sconfiggere il partito oligarchico, la cui capacità di azione era resa meno duttile ed efficace proprio dalla densità di legami reciproci che lo attraversava⁴⁰.

Che caratteristiche aveva dunque la rete di parentela della nobiltà veneta? Può essere opportuno partire con una rappresentazione grafica. I grafi delle figure 1-3 rappresentano le reti costruite sui matrimoni stipulati rispettivamente tra 1770 e 1797, tra 1798 e 1830, e nell'intero periodo preso in considerazione. A ciascun nodo corrisponde una famiglia, mentre le frecce rappresentano i matrimoni (la direzione è dalla famiglia del marito a quella della moglie). Omettiamo i nomi delle famiglie, che risulterebbero illeg-

³⁹ MARK S. GRANOVETTER, *The Strength of Weak Ties*, «The American Journal of Sociology», 78(1973), 6, pp. 1360-1380.

⁴⁰ JOHN F. PADGETT e CHRISTOPHER K. ANSELL, *Robust Action and the Rise of the Medici, 1400-1434*, «The American Journal of Sociology», 98(1993), 6, pp. 1259-1319.

gibili, limitandoci a utilizzare simboli diversi a seconda del gruppo nobiliare di appartenenza. È opportuno anche sottolineare che i grafi sono oggetti adimensionali: la posizione dei nodi nello spazio non ha alcun significato e obbedisce esclusivamente a criteri di leggibilità, cercando di evitare segmenti eccessivamente lunghi e di ridurre al minimo incroci e sovrapposizioni. Ciononostante, quando i nodi e i rispettivi legami da rappresentare sono migliaia, come in questo caso, l'impresa risulta ardua anche per i migliori algoritmi e di conseguenza ogni tentativo di interpretarne il risultato, per quanto a prima vista suggestivo, appare necessariamente superficiale e assai poco significativo. Per quanto ci riguarda, ci limitiamo qui a sottolineare la complessità del sistema di relazioni familiari che, a dispetto della suddivisione da noi evidenziata poco sopra, lega di fatto senza soluzione di continuità gran parte delle oligarchie della regione. Nonostante il forte tratto municipale appena riscontrato, ci sono insomma lunghe catene che attraversano lo spazio sociale della nobiltà, collegando realtà diverse e distanti tra loro.

Un confronto tra le figure 1 e 2 sembrerebbe anche suggerire una certa tendenza alla semplificazione della rete dopo la caduta della Repubblica, assieme alla perdita di compattezza e centralità del patriziato veneziano. Tuttavia anche una simile lettura rischia di essere ingannevole. Bisogna infatti tenere presente che una rete sociale è una sorta di organismo "vivente", soggetto a continue mutazioni nel corso del tempo: in continuazione nuovi attori e nuove relazioni si formano, mentre vecchi attori e vecchie relazioni spariscono. A complicare ulteriormente le cose – ma è un aspetto che qui trascureremo – questi processi di continuo rinnovamento possono essere dipendenti l'uno dall'altro. Nel caso specifico, per quanto le parentele definite dai matrimoni costituiscano una relazione tra le più stabili e durevoli che innervano un sistema sociale, tanto più se questo è particolarmente sensibile alla tradizione e devoto alla memoria familiare come nel caso della nobiltà, tuttavia anche queste sono soggette a un loro ciclo di vita, anche se non necessariamente coincidente con la sopravvivenza fisica dei coniugi che ne costituiscono la cellula elementare. Proiettare o appiattare in un'unica rappresentazione relazioni stabilite in tempi diversi e con diversa persistenza comporta dunque sotto molteplici aspetti una considerevole semplificazione della realtà sociale e del suo funzio-

namento. Per esempio, nel considerare la rete che identifica i legami di parentela stabiliti tra 1770 e 1797, bisogna tenere presente che altri legami erano probabilmente ancora in vigore che non sono qui evidenziati, perché derivanti da matrimoni celebrati prima di quella data. Bisogna dunque guardare alla figura 1 come a una rappresentazione da una parte incompleta e dall'altra forse sovrabbondante (incluso legami scomparsi nel frattempo) della rete di parentela al momento della caduta della Repubblica. Per lo stesso motivo, la figura 2 rappresenta in modo parziale la situazione vigente attorno al 1830. In quella data sussistevano infatti certamente molti dei legami di parentela creati negli anni precedenti al 1798. In definitiva un'immagine più realistica è probabilmente quella riportata nella figura 3, che include tutti i matrimoni registrati tra 1770 e 1830: si tratta in pratica dello spazio di tre generazioni, un tempo del tutto ragionevole per la persistenza di questo tipo di legami.

Figura 1. Rete matrimoniale della nobiltà veneta, 1770-1797.

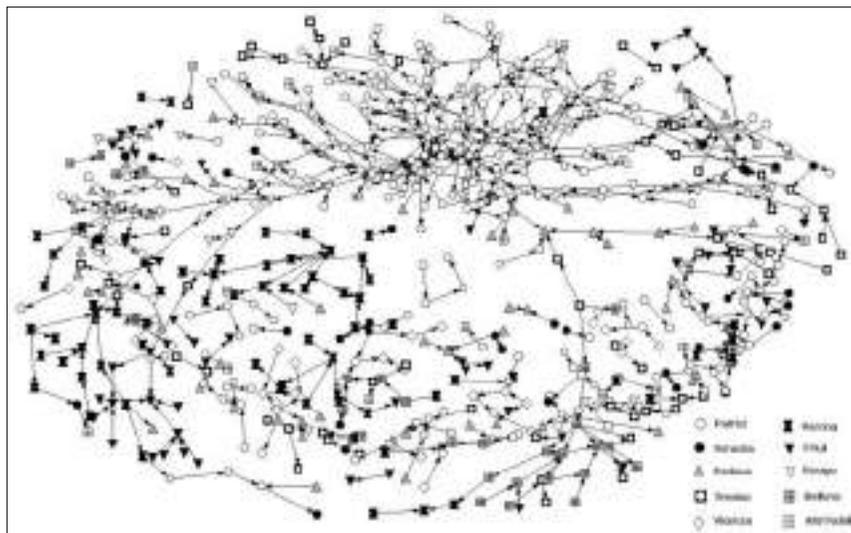


Figura 2. Rete matrimoniale della nobiltà veneta, 1798-1830.

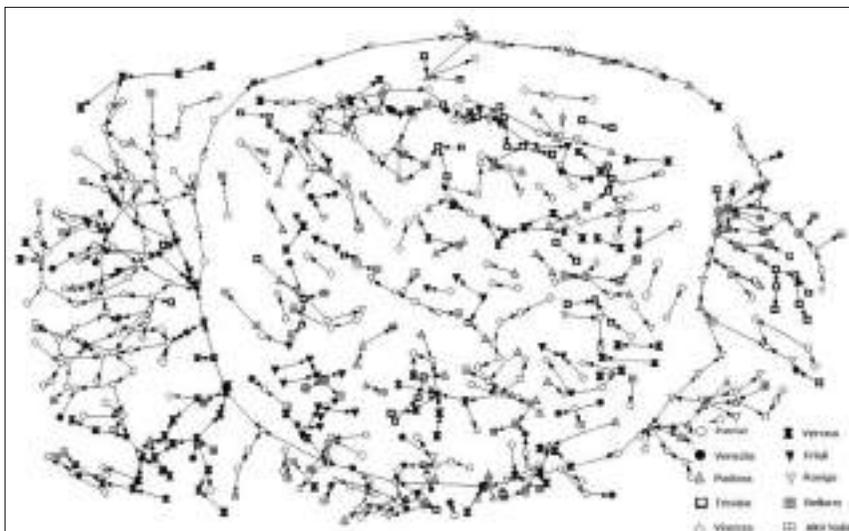
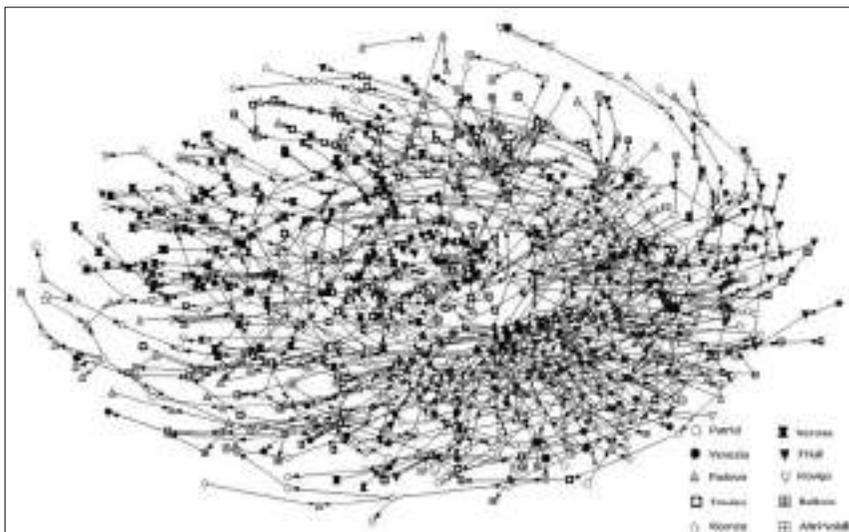


Figura 3. Rete matrimoniale della nobiltà veneta, 1770-1830.



Per andare oltre queste valutazioni impressionistiche e sostanzialmente inconcludenti occorre rivolgersi all'analisi formale delle reti sociali. Questa metodologia consente di effettuare una ricchissima varietà di indagini sulle caratteristiche delle reti a livello complessivo, di sottogruppi e di singoli individui⁴¹. Per lo scopo di questo articolo ci limiteremo però a due soli aspetti, entrambi volti a evidenziare eventuali modifiche sensibili nella struttura della rete dopo la caduta della Repubblica.

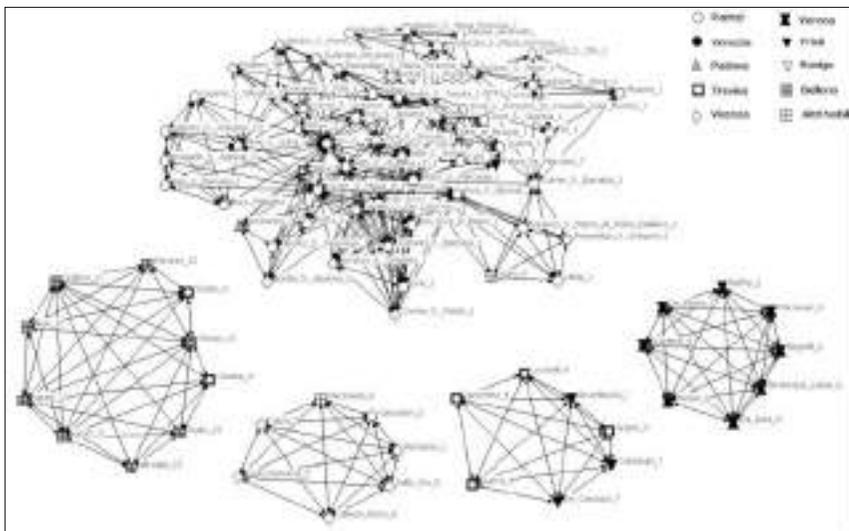
5. *La formazione di sottogruppi coesi di parentela.*

Il primo aspetto riguarda la presenza di sottogruppi all'interno della rete caratterizzati da una particolare coesione interna. L'esistenza di sottogruppi coesi rappresenta un aspetto particolarmente interessante e spesso indagato in campo sociologico, specialmente per quanto concerne la formazione del consenso o l'esercizio di forme di pressione sociale che si risolvono in una maggiore attitudine al conformismo e al conservatorismo⁴². Si tratta quindi di una componente importante nel funzionamento dei processi politici e dei comportamenti sociali. Esistono diversi criteri per definire e identificare i sottogruppi coesi all'interno di una rete. Noi utilizziamo qui il metodo delle cosiddette *n-cliques*, che si basa sulla "prossimità" dei componenti dei sottogruppi. Stabiliamo empiricamente due parametri: la dimensione minima del gruppo, fissata a sette famiglie, e la distanza massima tra attori, che fissiamo a due. In pratica, due famiglie fanno parte di una *clique* se esiste una famiglia intermedia imparentata con entrambi per via matrimoniale. Non esistono criteri rigidi per stabilire questi parametri, che possono essere più o meno restrittivi. Quelli scelti qui sono funzionali allo scopo di individuare un numero non troppo elevato di sottogruppi sufficientemente numerosi e connotati da una forte coesione interna.

⁴¹ Il testo fondamentale in proposito resta STANLEY WASSERMAN e KATHERINE FAUST, *Social Network Analysis. Methods and Applications*, Cambridge (UK) 1994.

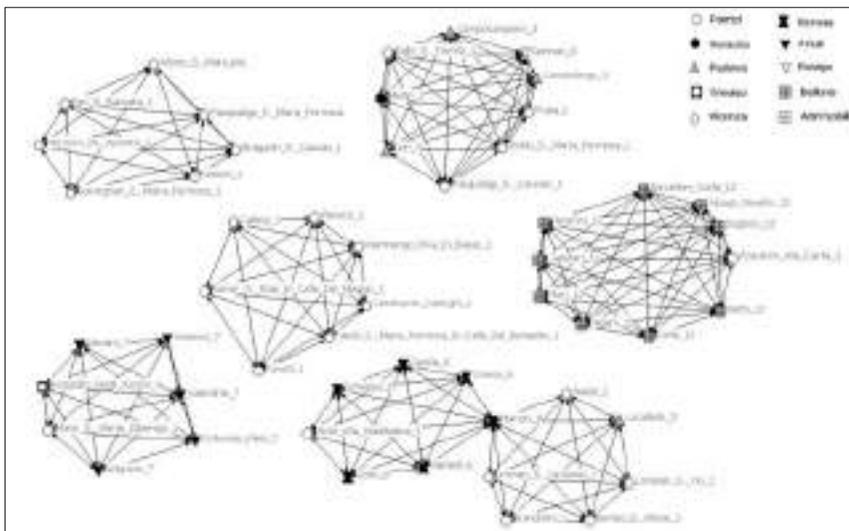
⁴² Si veda ad esempio BONNIE H. ERICKSON, *The relational basis of attitudes*, in *Social Structures: A Network Approach*, a cura di Barry Wellman e Scott D. Berkowitz, Cambridge (UK) 1988, pp. 99-121; NOAH E. FRIEDKIN, *Structural cohesion and equivalence explanations of social homogeneity*, «Sociological Methods and Research», 12(1990), pp. 235-261, nonché il classico studio di ELIZABETH BOTT, *Family and Social Network*, Londra 1957.

Figura 4. Rete matrimoniale della nobiltà veneta, 1770-1797. Sottogruppi coesi*



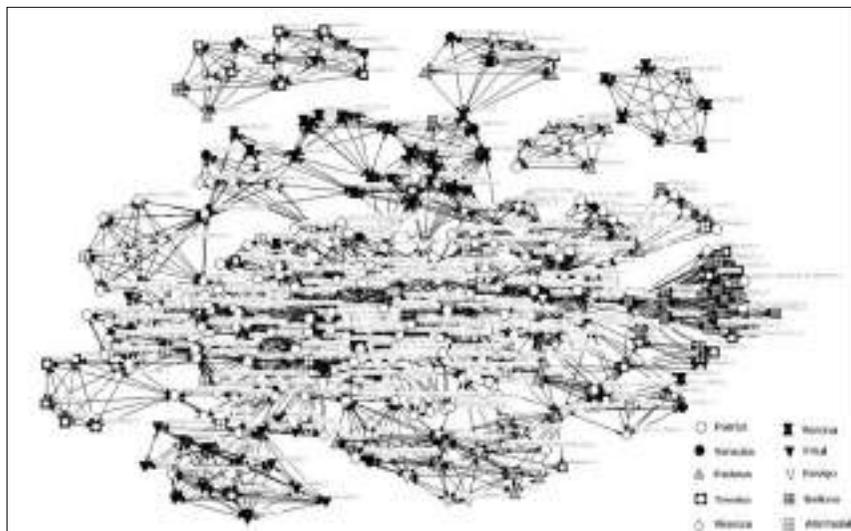
*N-cliques: $n = 2$; dimensione minima = 7.

Figura 5. Rete matrimoniale della nobiltà veneta, 1798-1830. Sottogruppi coesi



*N-cliques: $n = 2$; dimensione minima = 7.

Figura 6. Rete matrimoniale della nobiltà veneta, 1770-1830. Sottogruppi coesi*



*N-cliques: $n = 2$; dimensione minima = 7.

Le figure 4, 5 e 6 mostrano i grafi relativi ai sottogruppi coesi identificati secondo i criteri appena menzionati. Il riferimento è ancora al 1770-1797, al 1798-1830, e al 1770-1830. È opportuno sottolineare che in questo caso i legami fra attori non rappresentano matrimoni, ma relazioni di parentela almeno con una famiglia in comune. Nonostante le condizioni poste per l'identificazione dei sottogruppi siano alquanto restrittive, tutti e tre i grafi evidenziano una marcata tendenza a rinsaldare alleanze matrimoniali all'interno di sottogruppi caratterizzati da una elevata densità di rapporti reciproci. Si tratta di un aspetto di grande interesse e almeno in parte inaspettato, che richiederebbe una specifica indagine. Qui possiamo solo accennare ad alcuni aspetti più superficiali e descrittivi.

Nel 1770-97 sono presenti 14 sottogruppi coesi, il più numeroso dei quali conta ben 13 famiglie, tutte patrizie. In tutto, le *cliques*⁴³

⁴³ Usiamo il termine *clique* in senso estensivo rispetto alla definizione formale adottata nella Social Network Analysis, secondo la quale una *clique* è composta da attori tutti collegati tra loro. Sarebbe più corretto parlare qui di *2-clique*, ma in questo contesto è inutilmente macchinoso.

formate esclusivamente da patrizi veneziani sono sei; altri tre sottogruppi sono composti prevalentemente da patrizi, con sparute presenze di nobili di terraferma. Sono solo quattro le *cliques* in cui nessuna famiglia dell'aristocrazia veneziana è presente. Oltre a essere largamente predominanti, è importante notare che i sottogruppi di patrizi sono anche reciprocamente connessi, condividendo una o più delle famiglie che fungono, per così dire, da collegamento tra l'uno e l'altro. In definitiva, il patriziato (o meglio la parte rappresentata dalle 56 famiglie del patriziato qui incluse) si presenta dunque come una nebulosa di sottogruppi coesi interconnessi tra loro. Nella nobiltà di terraferma solo Verona ha una *clique* composta esclusivamente da rappresentanti della nobiltà cittadina, ed è in una simile condizione l'unico sottogruppo a predominio vicentino. Significativamente, nessuna famiglia rodigina e una sola padovana partecipano a queste *cliques*, mentre i sottogruppi che uniscono trevigiani e friulani proprio per il loro carattere composito non sembrano identificare una vera e propria élite cittadina.

È questo un ulteriore, importante aspetto che occorre mettere in rilievo: che significato dare a questa tendenza a praticare scelte matrimoniali di questo tipo? Basta considerare i nomi delle famiglie coinvolte per capire subito che patriziato veneziano e nobiltà di terraferma si ispirano a logiche profondamente diverse. Conoscendo le politiche matrimoniali del patriziato, non stupirà di scoprire che le famiglie coinvolte in questi sottogruppi appartengono nella grande maggioranza agli strati più bassi dell'aristocrazia veneziana. Rifacendosi alla nota classificazione di Giacomo Nani, che risale però al 1756⁴⁴, ben 25 delle 56 famiglie appartengono alla quinta classe, quelle poverissime che «non hanno niente»; sette alla quarta (famiglie che «hanno meno del loro bisogno»); sette ancora alla terza (famiglie che «hanno il loro bisogno»), quattro delle quali aggregate al patriziato; una sola – i Labia, anch'essi aggregati – appartiene alla seconda classe. Le rimanenti quindici riguardano infine rami che non compaiono nella classificazione del Nani, ma sono certamente di condizione mediocre. Non è difficile spiegare l'assenza di rappresentanti dei livelli più alti dell'aristocrazia veneziana: costoro

⁴⁴ PIERO DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », 60 (1977), pp. 115-147; V. HUNECKE, *Il patriziato veneziano*, pp. 63-71.

seguivano una rigorosa restrizione dei matrimoni che rendeva improbabile la costituzione di sottogruppi coesi, il che non significa che forme diverse e magari più complesse di alleanze matrimoniali non fossero perseguite. Al contrario, i patrizi più poveri tendevano a moltiplicare i matrimoni sia perché non avevano patrimoni da preservare, sia perché verosimilmente si servivano delle alleanze che ne derivavano per garantirsi l'appoggio elettorale necessario ad accedere al sistema di cariche, prebende ed elemosine che garantiva loro la sopravvivenza.

Di tutt'altra natura le relazioni che stabilivano tra loro i membri delle *cliques* di terraferma, soprattutto di Verona e Vicenza. A Verona a stringersi in un sistema di alleanze erano i Bevilacqua Lazise, Da Lisca, Da Monte, Guarienti, Maffei, Montanari, Negrelli, Pompei, vale a dire alcune tra le famiglie più illustri e rappresentative di quella città. Similmente, la *clique* vicentina comprende i Barbaran (sia il ramo vicentino che quello aggregato al patriziato veneziano), Capra, Colleoni-Porto (di origine bergamasca), Conti-Barbaran, Dalle Ore, Garzadori. Mentre dunque a Venezia erano i più poveri a tessere alleanze fortemente reciproche, nelle città della terraferma a più spiccata vocazione aristocratica questo comportamento riguardava invece le famiglie più antiche e importanti delle oligarchie locali.

La situazione nel 1798-1830 sembra almeno in parte diversa. Come si vede dalla figura 5, in questo periodo si formano sette sottogruppi coesi. Due di questi sono composti esclusivamente da (ex) patrizi, ma uno o più membri dell'aristocrazia veneziana sono inseriti anche in tutte le altre *cliques*. In tutto le famiglie patrizie sono 24: nove appartengono ancora alla classe più povera (ammesso che la classificazione del Nani sia ancora attuale a ottant'anni di distanza dalla sua compilazione); due alle classe quarta; sei alla terza; una sola alla prima: i Savorgnan Santa Maria Formosa, peraltro allora in gravi difficoltà finanziarie. Per quanto riguarda la terraferma, compare ora una *clique* bellunese, a conferma della forte tendenza endogamica già riscontrata per questa città. Ritorna anche una *clique* veronese, ma questa volta meno esclusiva della precedente: alle famiglie di più antica origine nobile, come i Giusti, i Marionni e gli Schioppo, si uniscono famiglie di nobiltà più recente, come i Crema e i Gazola, e una famiglia veneziana di mediocre rilievo come

i Molin alla Maddalena. Una *clique* importante ricomponne diversi membri della nobiltà feudale friulana, antica e più recente, nobili trevisani, e patrizi veneziani. Compagno anche per la prima volta dei nobili padovani, in un gruppo eterogeneo che riunisce anche nobili di Rovigo e patrizi veneziani. In definitiva, sembra che dopo il 1797 persista una certa tendenza a costituirsi in sottogruppi coesi, ma che questa perda i tratti specifici del periodo aristocratico, sia per quanto riguarda il patriziato, per il quale viene meno ogni utilità politica a costituire alleanze matrimoniali, sia per le oligarchie di terraferma, dove sembra attenuarsi il tratto municipale.

Anche per questo aspetto, tuttavia, occorre tenere presenti le considerazioni fatte sopra sulla difficoltà di operare nette cesure cronologiche nei processi relazionali. Quanto detto sulla rete nel suo complesso vale anche per le sue strutture interne. Anche le nuove *cliques* formate dopo il 1797 si uniscono e sovrappongono infatti a quelle preesistenti. Per apprezzare meglio questo aspetto non possiamo che guardare all'intero periodo preso in considerazione, rappresentato nella figura 6. Come si vede immediatamente, la situazione risulta qui così complessa da apparire inestricabile. Le *cliques* individuate sono ben 73. Prendendo in considerazione tutti i legami matrimoniali stabiliti in questi sessant'anni non ci si limita infatti a sommare le *cliques* già individuate nei due sottoperiodi, ma se ne creano moltissime di nuove: in altre parole, ampliando l'arco temporale di riferimento si ottiene un effetto moltiplicativo, non semplicemente additivo, sulla creazione di sottogruppi coesi. È del resto comprensibile che sia necessaria una certa quantità di tempo per "allacciare" i molteplici legami che concorrono a unire reciprocamente le diverse famiglie che vanno a far parte di una *clique*. Ogni famiglia ha infatti a disposizione un numero limitato di figli ad ogni generazione, cosicché è sufficiente un modesto accidente demografico per restarne esclusi. Data l'elevata età al matrimonio, solo chi si sposava nei primi anni '70 del '700 poteva avere nipoti sposati entro il 1830. Eppure, nonostante si tratti di condizioni piuttosto restrittive, il numero di *cliques* rilevate e di famiglie coinvolte è davvero considerevole.

Può trattarsi di un risultato casuale? Una verifica precisa richiederebbe una complessa procedura statistica che non possiamo svolgere in questa sede. Crediamo tuttavia che lo si possa escludere.

Così come ci sembra si possa escludere che la formazione delle *cliques* sia il risultato dei limiti imposti dal mercato matrimoniale o dalla sua segmentazione interna. Il fatto che molti di questi sottogruppi siano composti da famiglie appartenenti a città diverse sembra infatti indicare il contrario. Quando in una stessa *clique* si legano assieme famiglie veneziane, friulane, vicentine e veronesi, difficilmente si può dire che ci si trova in una condizione di “paese stretto”, per riprendere l’efficace espressione di Raul Merzario⁴⁵. Sia pure con qualche riserva, riteniamo dunque che la formazione di questi sottogruppi coesi fosse il risultato di una precisa politica matrimoniale. Gérard Delille ha descritto in modo convincente la strategia matrimoniale seguita nel Regno di Napoli in età moderna, non solo in ambito aristocratico: le famiglie ricorrevano a *bouclages* consanguinei sistematici, riacciando un’alleanza precedente non appena consentito dagli impedimenti canonici, allo scopo di consentire il ritorno dei beni dotali coinvolti⁴⁶. David Sabean ha riscontrato un meccanismo simile tra i contadini del piccolo villaggio tedesco di Neckarhausen, nell’attuale Baden-Württemberg⁴⁷. Si tratta però di situazioni solo lontanamente paragonabili: nei casi di Delille e Sabean queste strategie coinvolgono solo due famiglie e richiedono lo svolgersi di cinque o sei generazioni per giungere a compimento, il che presuppone una solida memoria storica e una considerevole coerenza nei comportamenti conseguenti, mentre qui si tratta di diverse famiglie coinvolte nel giro di tre generazioni al massimo. Inoltre certamente simili pratiche non erano ispirate da preoccupazioni relative alla circolazione dei beni dotali. Più verosimilmente a guidarle erano considerazioni di natura politico-sociale.

Se e come un simile sistema venisse utilizzato o mobilitato da quanti ne facevano parte è una questione che richiede un ulteriore approfondimento che non rientra nel piano di questo studio. Qui possiamo però fornire almeno alcuni dati che ne qualificano ulteriormente le caratteristiche. Anzitutto la sua estensione e il suo

⁴⁵ RAUL MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino 1981.

⁴⁶ GÉRARD DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino 1988, pp. 253-265.

⁴⁷ DAVID WARREN SABEAN, *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge 1998.

carattere pervasivo: le famiglie coinvolte sono ben 367. Quasi la metà di queste – 175 – appartengono al patriziato: non stupirà che ben 14 *cliques* siano formate esclusivamente da patrizi, una di queste composta addirittura da 19 famiglie⁴⁸. In altre 28 i patrizi rappresentano l'indiscussa maggioranza, con sparute inclusioni di rappresentanti della nobiltà di terraferma. Anche in queste rete "completa" i patrizi più poveri, della quarta e quinta classe di Nani, sono naturalmente la maggioranza, la metà del totale, ma vi compaiono ora in un certo numero anche famiglie della terza classe (32), e perfino della seconda e prima classe (20 in tutto). Il fatto che nelle due reti parziali queste famiglie non comparissero mostra come il periodo successivo al 1797 fosse utilizzato per chiudere questa sorta di *bouclages* allargati. Vale anche la pena di notare come le *cliques* che coinvolgono queste famiglie non siano socialmente esclusive, ma utilizzino i legami intermedi forniti da famiglie di condizione più bassa.

Oltre a quelle in cui sono la componente esclusiva o maggioritaria, famiglie patrizie entrano in altre 17 *cliques*. Sono dunque presenti in 59 delle 73 individuate. Se da un lato il patriziato veneziano esercita un'evidente egemonia "relazionale", dal lato opposto manca una chiara caratterizzazione di tipo municipale da parte della nobiltà di terraferma. Qui vi sono infatti solo altre due città che presentano *cliques* esclusivamente locali: Verona e Belluno. Tutte le altre, anche se spesso con componenti maggioritarie dell'uno o dell'altro centro, si aprono a contributi non locali, frequentemente con una presenza patrizia. Vista da questo particolare punto di osservazione, la nobiltà veneta presenta un grado inaspettatamente elevato di integrazione, e in questo sono proprio rappresentanti del patriziato a fungere prevalentemente da collante o collegamento.

⁴⁸ È opportuno ricordare che per quest'analisi abbiamo adottato la suddivisione in famiglie (o rami, "case") riportata nel *Protogiornale* del 1796. Alcune di queste "case" non si prestano tuttavia in modo rigoroso a un concetto che esclude implicitamente la suddivisione in rami, se non in casi eccezionali. Per esempio, "case" come quelle dei Badoer San Tomà, o dei Balbi San Gregorio, o del Balbi Santa Giustina, o dei Barozzi Santa Ternita, e così via, tutte appartenenti al patriziato più povero, e dove tutti si sposavano, difficilmente possono essere considerate come appartenenti a un'unica "famiglia". Sono appunto queste famiglie a partecipare ai sottogruppi più numerosi.

5. *Dalla coesione all'equivalenza strutturale: modelli a blocchi delle reti matrimoniali.*

Considerata nel suo complesso, la nobiltà veneta appare come una nebulosa di gruppi coesi e reciprocamente connessi. Proviamo ora ad analizzare la rete matrimoniale da un punto di vista differente. Il nostro scopo è sempre quello di fornirne una rappresentazione semplificata, mettendone in luce le componenti fondamentali e le relazioni che le collegano. Ora però, anziché ripartire le famiglie in base ai legami reciproci, usiamo un criterio basato sulla loro "somiglianza". Tale somiglianza si riferisce qui ai profili relazionali delle famiglie ed è un'approssimazione della loro equivalenza strutturale. Due famiglie sono strutturalmente equivalenti quando hanno identici legami con tutte le altre famiglie presenti. Tuttavia nella realtà i casi di equivalenza strutturale perfetta sono per ovvi motivi molto pochi. Bisogna perciò accontentarsi di identificare insieme o "blocchi" di famiglie che siano strutturalmente equivalenti solo in modo approssimato, in altre parole che si somiglino anche senza essere perfettamente uguali. Una volta definiti i criteri per misurare la somiglianza tra le famiglie, occorre ripartirle in blocchi relativamente omogenei, facendo in modo che sia massima la somiglianza delle famiglie all'interno di ciascun blocco e allo stesso tempo sia minima la somiglianza tra i diversi blocchi. Non esiste per questo una procedura che garantisca il raggiungimento di un ottimo assoluto, ma solo di ottimi relativi, raggiunti attraverso un certo numero di iterazioni. Molto dipende anche da quanti blocchi si vogliono ottenere. Un numero elevato garantisce risultati migliori ma è in genere di più difficile interpretazione⁴⁹.

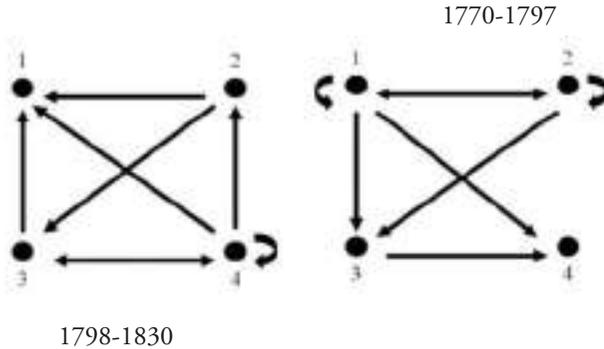
Vi sono diversi metodi e algoritmi disponibili per la partizione di una rete in blocchi. Noi ricorriamo qui a uno dei più popolari, comunemente conosciuto come CONCOR (che sta per *CONvergence of iterated CORrelations*). Non possiamo in questa sede entrare nei particolari del suo funzionamento, per i quali rinviamo all'amplessissima letteratura⁵⁰, ma ci limitiamo a presentare i principali risultati ottenuti. Anche per l'analisi che segue adottiamo la consueta

⁴⁹ WASSERMAN e FAUST, *Social Network Analysis*, cap. 9.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 376-381.

distinzione tra i due periodi, prima e dopo il 1797. Il nostro obiettivo principale è di verificare se ci sono differenze sensibili tra l'uno e l'altro. La figura 7 sintetizza graficamente i risultati della nostra analisi.

Figura 7. Equivalenze strutturali: grafi ridotti della rete matrimoniale della nobiltà veneta.



Come detto sopra, lo scopo di questo tipo di analisi è di rappresentare in modo semplificato le strutture presenti in reti sociali complesse, evidenziando i flussi di relazioni che le caratterizzano. In effetti, questi “grafi ridotti” non fanno che riprodurre le reti rappresentate sopra nelle figure 1 e 2. Non si può negare che comportino un’enorme semplificazione, ma si tratta poi di vedere come è possibile interpretarli. Nella figura 7 i punti simboleggiano i quattro blocchi di famiglie, relativamente simili dal punto di vista dei profili matrimoniali, in cui l’intera rete è stata ripartita. È il caso di sottolineare che due famiglie possono essere strutturalmente simili o anche identiche, e quindi essere collocate nello stesso blocco, senza essere necessariamente collegate tra loro. Le frecce nella figura indicano una presenza “significativa” di legami matrimoniali sia tra un blocco e l’altro, sia all’interno di un singolo blocco (frecce semicircolari). Per stabilire se esiste una presenza significativa di legami matrimoniali utilizziamo un criterio basato sulla densità degli stessi. La densità è il rapporto tra i legami effettivamente presenti in una rete e il numero massimo dei legami possibili; la sua misura varia dunque tra zero e uno. Calcoliamo la densità per l’intera rete e consideriamo come rilevanti i casi in cui tali densità sono

superiori alla densità complessiva. Solo questi sono evidenziati dalle frecce. Per esempio, il blocco 1 nella rete matrimoniale del 1770-1797 è caratterizzato sia dal fatto che le famiglie che ne fanno parte hanno una densità di legami matrimoniali reciproci relativamente elevata, sia per essere oggetto delle scelte matrimoniali delle famiglie del gruppo 2, sia infine per dirigere le proprie scelte nei confronti di tutti gli altri tre gruppi. Visto che la direzione va dalla famiglia del marito a quella della moglie, è appropriato dire che i mariti del blocco 1 scelgono le loro mogli tra le famiglie di tutti i blocchi indistintamente. Al contrario i maschi del blocco 4 sembrano sposarsi con minore frequenza, dato che da questo blocco non si diparte alcuna freccia, ma le famiglie di questo blocco danno le loro figlie a mariti collocati nei blocchi 1 e 3, ma non nel 2.

Ma ancora tutto questo dice assai poco se non si prende in considerazione la composizione dei blocchi. Una prima approssimazione può venire da una semplice ripartizione delle famiglie inserite in ciascun blocco per corpo nobiliare di appartenenza, riportata dalla tabella 4.

Tabella 4. Distribuzione percentuale della composizione dei blocchi*.

<i>1770-1797</i>	<i>Patrizi</i>	<i>Padova</i>	<i>Treviso</i>	<i>Vicenza</i>	<i>Verona</i>	<i>Friuli</i>	<i>Rovigo</i>	<i>Belluno</i>	<i>altri nob.</i>	<i>totali</i>
Blocco 1	38	9	8	4	15	9	6	7	3	225
Blocco 2	87	7				2	2		2	45
Blocco 3	42	14	14	11	8	5		4	1	73
Blocco 4	36	8	11	8	8	7	5	3	14	388
<i>1798-1830</i>										
Blocco 1	34	10	9	7	9	7	5	3	15	394
Blocco 2	44	11	10		5	11	6	5	8	63
Blocco 3	50	5		11	18	11	3		3	38
Blocco 4	32	12	10	5	15	7	4	8	7	189

* valori arrotondati, il totale di riga può essere diverso da 100.

È opportuno sottolineare che non c'è alcuna identità tra i blocchi individuati nelle due reti. A seconda dei casi le stesse famiglie possono essere messe nell'uno o nell'altro blocco, la cui dimensione può anche variare considerevolmente. In tutti i blocchi, e per tutte le reti considerate, i patrizi veneziani rappresentano la componente maggioritaria, variando da un minimo del 30 per cento a un mas-

simo dell'87 per cento del totale. Una simile prevalenza è facilmente comprensibile quando si consideri il peso numerico del patriziato. Il blocco 2 nel primo periodo spicca perché questo aspetto è particolarmente accentuato, dato che la nobiltà di terraferma è quasi del tutto assente tra le 45 famiglie che lo compongono. In entrambe le reti i blocchi 1 e 4 sono molto numerosi e presentano un profilo sociale alquanto composito. Per esempio, il blocco 4 del primo periodo raccoglie oltre la metà del totale complessivo delle famiglie; ma soprattutto occorre notare che le diverse oligarchie cittadine vi sono rappresentate in misura grosso modo equivalente: vi compare in effetti il 47 per cento delle famiglie patrizie, il 43 delle veronesi, il 48 delle padovane, il 53 del friulane, il 63 delle vicentine, e così via. In modo corrispondente, nel blocco 1 dello stesso periodo, che include circa un terzo del totale delle famiglie, anche le singole città sono rappresentate con quote approssimativamente equivalenti. Considerazioni simili si possono fare anche per i blocchi maggiori nel 1798-1830. Si può dunque trarre una prima conclusione di carattere generale: le ripartizioni che si sono ottenute non seguono confini di tipo municipale, ma riuniscono come "simili" famiglie di tutte le oligarchie regionali. È una conferma ulteriore, seppure indiretta, del fatto che le barriere localistiche sono minori di quanto non potrebbe apparire a prima vista, anche se questo fatto viene evidenziato qui non da legami diretti tra famiglie ma dalla somiglianza dei loro profili relazionali.

Siamo tuttavia ancora a un livello molto generico di analisi. Per un ulteriore approfondimento è necessario identificare con maggiore precisione le famiglie che fanno parte di ciascun blocco. Se non sono le caratteristiche municipali a valere come principale discriminante, ce ne sono forse altre di diversa natura, legate per esempio al prestigio sociale o alla ricchezza. Purtroppo il numero delle famiglie coinvolte rende impossibile svolgere un'analisi dettagliata in questa sede. Bisogna anche riconoscere che per molte di queste, specialmente per quanto riguarda le città di terraferma, ci mancano le informazioni necessarie. Qui possiamo solo accennare a una prima verifica, concentrata soprattutto sul patriziato veneziano, che oltre a rappresentare la componente maggioritaria è anche quella meglio conosciuta. Proviamo dunque a verificare se le famiglie patrizie si distribuiscono tra i blocchi sulla base della loro ricchezza e prestigio.

Tabella 5. Distribuzione percentuale delle famiglie patrizie secondo le classi di Nani*

<i>Classi secondo Giacomo Nani</i>							
<i>1770-1797</i>	<i>1</i>	<i>2</i>	<i>3</i>	<i>4</i>	<i>5</i>	<i>Scon.</i>	<i>Totali</i>
Blocco 1	8	48	25	32	32	33	86
Blocco 2	0	5	10	16	20	16	39
Blocco 3	14	0	16	11	5	12	31
Blocco 4	78	48	49	41	43	40	144
Totali	36	21	69	37	79	58	300
<i>1798-1830</i>							
Blocco 1	68	41	55	58	53	55	133
Blocco 2	8	24	13	12	6	14	28
Blocco 3	8	6	9	3	8	11	19
Blocco 4	16	29	23	27	32	20	60
Totali	25	17	47	33	62	56	240

* valori arrotondati, il totale di colonna può essere diverso da 100.

La tabella 5 mostra la distribuzione percentuale delle famiglie patrizie tra i blocchi in base alla classificazione di Giacomo Nani. Purtroppo si tratta di un criterio alquanto grossolano per rappresentare le stratificazioni interne all'aristocrazia veneziana. Troppo tempo separa il nostro periodo di studio dalla data di compilazione degli elenchi di Nani, molti rami identificati in base al *Protogiornale* del 1796 non vi compaiono neppure, altri hanno sensibilmente cambiato la loro condizione. Nondimeno la tabella fornisce egualmente qualche indicazione interessante. Sembra in effetti significativo che i blocchi dove maggiormente si concentrano le famiglie della prima classe, e in parte quelle della seconda – cioè il 4 e l'1 rispettivamente nel 1770-1797 e nel 1798-1830 – siano gli unici ad essere esclusivamente recettori di legami dagli altri blocchi, senza esercitare forme di reciprocità e neppure di endogamia. Ciò indica in sostanza che le famiglie di questi blocchi sono più disponibili a fornire spose agli altri gruppi che a riceverne. La cosa è tanto più interessante, in quanto si tratta dei blocchi più numerosi.

Al blocco 4 del 1770-1797 appartengono tutte le famiglie più illustri del patriziato⁵¹. Restano fuori solo otto famiglie della prima

⁵¹ Si tratta dei Corner in campo San Polo e San Cassian Casa Grande, da Lezze, Dolfin Malcanton e San Pantalon, Duodo Santa Maria Zobenigo, Foscarini ai Carmini, Grimani

classe (Corner San Maurizio, Gambara, Gradenigo Rio Marin, Manin, Pisani Santo Stefano, Querini San Lunardo e Savorgnan Santa Maria Formosa), distribuite tra il blocco 1 e il 3. È anche comprensibile che non ci siano “comunicazioni” tra il blocco 4 e il blocco 2: qui infatti non c’è nessuna famiglia della prima classe, una sola della seconda, e sette della terza. Si tratta insomma di un blocco quasi esclusivamente veneziano e caratterizzato dalla presenza degli strati più poveri del patriziato. Ne consegue una comprensibile tendenza all’endogamia. Similmente, il blocco 1 appare socialmente più eterogeneo, ma con una prevalenza di patriziato delle classi più basse. Di qui una consistente endogamia e l’apertura verso tutti gli altri blocchi, ma con un legame di reciprocità col solo blocco 2. Quanto alla nobiltà di terraferma, questa è distribuita in modo sostanzialmente equo tra i blocchi 1, 3 e 4. Anche dal punto di vista del prestigio, non sembra possibile stabilire chiare differenze. Per esempio, al blocco 1 appartengono i Bevilacqua Lazise, Canossa, Colleoni Porto, Colloredo, Maffei, Polcastro, Pompei, Prampero; al 4 gli Avogadro degli Azzoni, Collalto, Frangipane, Giusti, Porto Barbaran, e così via. Tuttavia, come si è detto, sarebbe necessaria un’analisi ben altrimenti approfondita di quanto non si possa fare qui.

Se ora passiamo al 1798-1830, troviamo una struttura abbastanza simile alla precedente. Qui è il blocco 1 a concentrare molte famiglie della prima classe del Nani, che coincidono in buona parte con le precedenti del blocco 4⁵². Anche questo blocco sembra caratterizzato da un celibato più elevato che negli altri, mentre “fornisce” spose agli altri tre blocchi. A differenza del periodo precedente, non esistono dunque preclusioni, anche se la reciprocità

Santa Fosca e San Polo, Marcello San Tomà, Mocenigo San Stae e Santo Stefano, Pesaro, Pisani San Polo e San Vidal, Priuli San Trovaso, Querini Santa Maria Formosa, Tiepolo Sant’Aponal, Tron San Stae, Valaresso, Vendramin ai Carmini, Venier ai Gesuiti, Widman Rezzonico, Zen ai Frari, Zorzi Santa Maria Formosa.

⁵² Sono i Condulmer San Stin, Correr San Cassian Casa Granda, Dolfin Malcanton e San Pantalon, Duodo Santa Maria Zobenigo, Foscarini ai Carmini, Gradenigo Rio Marin, Mocenigo San Stae e San Samuele, Pisani Santa Maria Zobenigo, Querini San Lunardo e Santa Maria Formosa, Tiepolo Sant’Aponal, Venier ai Gesuiti, Widman Rezzonico, Zen ai Frari, Zorzi San Severo.

è praticata solo dai blocchi 3 e 4. Quest'ultimo, dove prevalgono le famiglie di condizioni mediocri, è anche l'unico a praticare una certa endogamia di blocco. In definitiva, sembra che anche dopo il 1797 i flussi matrimoniali seguano schemi analoghi a quelli praticati nel periodo aristocratico, con una parziale attenuazione del carattere esclusivo della parte più ricca del patriziato. Se si tratti di una conseguenza del mutato clima politico-sociale o più semplicemente del diffuso processo di impoverimento che l'ha interressata, è cosa che non può essere decisa solo sulla base di questi dati. A noi interessa qui evidenziare alcuni tratti generali: quelli che emergono sembrano in effetti confermare quanto già suggerito dalle analisi precedenti.

6. Conclusioni.

Alla caduta del regime napoleonico, i nobili milanesi avevano saputo esercitare una leadership indiscussa, rivendicando senza esitazioni il loro diritto a farsi portatori degli interessi dell'intero territorio lombardo. Nel 1814-15 la partita si concluse con una sconfitta, ma la rottura tra l'oligarchia lombarda e il governo imperiale non rimase senza conseguenze. Nell'interpretazione di Meriggi, il '48 fu una reazione alla statalizzazione imposta da Vienna e fu largamente ispirata dalla nobiltà, il cui liberalismo in realtà non era che la maschera sotto cui si celava la rivendicazione dell'antica centralità aristocratica; solo la "rottura imprevista" provocata dall'irruzione dei ceti borghesi e popolari urbani avrebbe impresso una svolta democratica risorgimentale al movimento⁵³. In negativo, si può scorgere un simile ruolo da parte della possidenza veneta, che impose una forte ipoteca moderata sulla rivoluzione, in cui si ripresentava, sia pure in una versione inedita, l'antica diffidenza della terraferma verso l'egemonia veneziana e il suo governo democratico⁵⁴. Tuttavia i canali attraverso i quali all'interno dei ceti nobiliari e possidenti si giunse alla formulazione di un disegno politico conservatore restano ancora da identificare.

⁵³ M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*, pp. 338-339.

⁵⁴ PAUL GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978.

L'ipotesi di fondo che ci ha ispirato in questo lavoro è che in una società censitaria la leadership politica debba poggiare su un vasto consenso sociale e sulla comunanza di visioni e di interessi tra i membri delle élites. A differenza della Lombardia, nei territori veneti usciti dall'esperienza napoleonica non esisteva un ceto dirigente in grado di interpretare con sufficiente autorevolezza le aspirazioni della regione: né i patrizi veneziani né i nobili di terraferma potevano ambire a questo ruolo. Di qui lo smarrimento e l'incapacità delle oligarchie venete di presentarsi come interlocutori credibili e propositivi del governo imperiale al momento della definizione del nuovo assetto politico-istituzionale dei loro territori. In quegli stessi anni si stavano però ponendo le condizioni per la formazione di una "nuova" élite regionale veneta. La fine della repubblica aristocratica da una parte e la politica imperiale dall'altra invitavano infatti a superare quella secolare ostilità tra l'aristocrazia veneziana e nobiltà di terraferma, che la crisi di Agnadello aveva drammaticamente rivelato ma che aveva continuato a lungo a covare sotto la cenere anche nei due secoli successivi, nutrita di un profondo disprezzo reciproco⁵⁵.

Fino a che punto questa opportunità fu effettivamente posta in atto? Per rispondere a questa domanda abbiamo analizzato sistematicamente i matrimoni intercorsi tra il 1770 e il 1830 all'interno della nobiltà veneta. Tra i tanti tipi di relazioni, i legami di parentela costruiti attraverso le alleanze matrimoniali rappresentano una delle forme più stabili e significative di costruzione di una rete sociale. Ci siamo chiesti pertanto se questa rete di parentela suggerisca qualche forma di integrazione tra le diverse realtà municipali, e in particolare tra Venezia e il resto della terraferma, e se dopo il 1797 si manifesti qualche cambiamento nelle scelte matrimoniali che riflettano il mutato contesto e clima politico e sociale. Il quadro che è emerso dalla nostra analisi è per certi versi sorprendente e molto più complesso di quanto non ci si potesse aspettare. Prima della caduta della Repubblica le scelte matrimoniali dei nobili veneti appaiono ispirate alla stesso tempo a una forte endogamia locale

⁵⁵ MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 11-31.

e a una consistente esogamia sociale: da una parte non esitano a sposarsi al di fuori del loro cetto, dall'altra sono molto restii ad uscire dai confini municipali. Nel trentennio successivo si accentua la prima tendenza e si attenua la seconda, ma senza che i tratti fondamentali ne risultino modificati in modo significativo. Quando però si considerino i legami di parentela stabiliti attraverso i matrimoni questa impressione di accentuato localismo viene in gran parte rovesciata. Le famiglie risultano infatti immerse in una grande rete che travalica i confini municipali. Soprattutto risulta una forte tendenza a costituire gruppi parentali coesi. Il 1797 non sembra rappresentare sotto questo aspetto una vera cesura, dato che negli anni successivi si portano a compimento molti processi di "riallacciamento" avviati nel trentennio precedente. Tali gruppi sono spesso di composizione eterogenea, riunendo famiglie di diverse città, e sono a loro volta collegati gli uni agli altri da famiglie-ponte, dando luogo a una sorta di nebulosa di fronti parentali. Questa nebulosa è attraversata da flussi, determinati apparentemente da differenziali sociali che identificano diversi tributari e ricettori delle scelte matrimoniali: ma anche sotto questo aspetto le suddivisioni di tipo municipale vengono meno, cosicché famiglie di differente collocazione hanno in realtà profili parentali relativamente simili.

Nel corso di questa ricerca abbiamo dovuto affrontare diverse difficoltà. Alcune sono di tipo tecnico: analizzare una rete di queste dimensioni è un compito tutt'altro che agevole e noi abbiamo dovuto limitarci a considerare pochi aspetti tra i molti possibili. Un altro problema deriva dai dati disponibili. È presumibile che attorno al 1830 questo processo di costruzione di una nuova élite regionale fosse ancora ai suoi primordi, e sarebbe stato auspicabile poter estendere la nostra analisi anche ai decenni successivi per coglierne l'eventuale ulteriore sviluppo. Così come sarebbe importante disporre di maggiori informazioni sulle famiglie oggetto di questo studio, in special modo per quanto riguarda la nobiltà di terraferma. Tuttavia la maggior limitazione riguarda l'impossibilità di effettuare confronti con altre realtà regionali, preferibilmente ma non necessariamente italiane, in modo da valutare con maggiore cognizione di causa la specificità della situazione veneta. Fino a che punto, per esempio, le nobiltà toscane o piemontesi avevano sviluppato una rete di parentela che uscisse da una dimensione strettamente

municipale? In che modo questo aveva condizionato la loro capacità di influenzare efficacemente i processi politici in cui erano coinvolte? E più in generale, su quali basi sociali si costruisce un'egemonia politica e come si determina l'ambito territoriale in cui questa si esercita? Sarebbe un risultato lusinghiero se questo lavoro servisse di stimolo a una riflessione su questi temi.